

La repressione in Cina

I tank si ritirano Ma Pechino è dominata dalla paura

È una città dominata dall'ansia e dalla paura quella della quale il potere vorrebbe dare un'immagine rassicurante di calma ritrovata. I carri armati sono stati ritirati dalla piazza Tian An Men, simbolo della rivolta e del massacro, ora presidiata da file di soldati. Ma il regime ripete che «la rivolta reazionaria non è stata ancora vinta». Oscura la situazione ai vertici, mentre emerge il nome di Qiao Shi.

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Dopo l'ordine regna sempre. Adesso l'ordine regna a Tian An Men e le strade del centro disseccate dai carri armati e dalla popolazione indignata, riacquistano rapidamente il volto di sempre. Lo ha comunicato il governo di Pechino. Pechino, Tian An Men ci è stata ieri di notte in televisione, frugata in ogni suo angolo: non ci sono più i carri armati e i camion militari. Ci sono solo lunghe file di soldati che la presidiano, mitra in braccio. Tian An Men è stata presa dall'alto. Ai piedi delle scale del Museo degli eroi che portavano al quartier generale del comando della piazza (gli studenti si divertivano a imitare le strutture di potere degli edifici), le sentinelle che sorvegliano i tank sono ora tutti dritti, grandi muscoli di oggetti anneriti dal fuoco. Si sono visti le tende, divelte e bruciate, e in primo piano libri dalle pagine strappate. Di quella vicenda che ha infiammato il mondo per due mesi è rimasta solo una piazza da liberare da montagne di spazzatura. Anche le stragi sono scomparse, perché secondo il governo è «secondo un comunicato dell'armata» della legge marziale «sotto il 3 giugno entrano nella piazza l'armata non ha ucciso nessuno studente». Faremo allora tutti come quel Buddha, personaggio di cento anni di solitudine, che solo con il suo ricordo aveva salvato la memoria di un eccidio cancellato dai testi e dai documenti ufficiali.

Una città paralizzata

Camion e carri armati si sono anche ritirati dal cavalcavia di Jianguomen, dove ieri mattina i militanti sono stati protagonisti di un mortale scontro a fuoco. Si sono però spogliati più avanti sul ponte che porta a Tian An Men, andando a cingere Tianjin. Queste due decisioni si prestano a due diverse interpretazioni. Con lo scontro di Tian An Men, presupponendo naturalmente che sia definitivo, si vuole verosimilmente mandare un segnale di ripresa di normalità in uno dei punti più caldi della vita cittadina. Quando i rappresentanti del governo, come stanno facendo in questi giorni, dicono

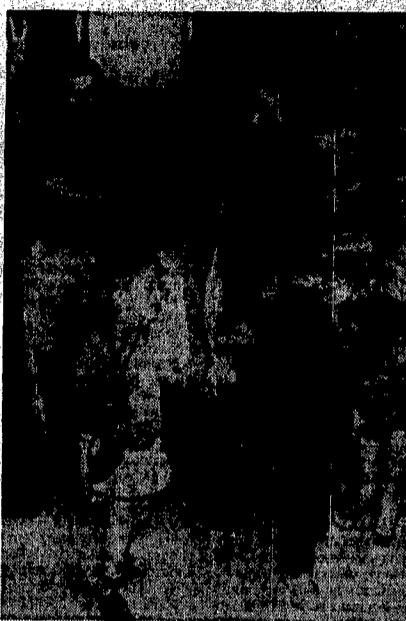
La piazza Tian An Men è stata sgomberata dai carri armati, ma le truppe si sono accampate sul ponte di Tonxian. Oscura la situazione politica.

tutte le ipotesi possono avere un uguale fondamento, tutte essere allo stesso modo verosimili.

È stata smentita la morte di Deng Xiaoping, ma è verosimile che invece Deng sia già morto da qualche giorno (come molti sostengono) e la notizia venga rinviata al momento in cui non comprometterà in nessun modo la costruzione di nuovi equilibri di potere al vertice. È balzato fuori nelle ultime ore il nome di Qiao Shi come più probabile segretario al posto di Zhao Ziyang. Verosimile? Si dice, ed è verosimile, che nel partito già da tempo fosse stato deciso che all'indomani del summit con Gorbaciov ci sarebbe stato un aggiustamento al vertice: Deng si sarebbe ritirato da presidente della commissione militare, al suo posto sarebbe andato Zhao Ziyang il quale, a sua volta avrebbe ceduto l'incarico di segretario a Qiao Shi.

Il ruolo di Qiao Shi

Insomma, una soluzione che si potrebbe definire di centro sinistra, che però è saltata, verosimilmente, perché l'irruzione degli studenti nell'ordine dell'equilibrio. In questi giorni Qiao Shi è stato il primo, e finora l'unico, ad essere chiamato direttamente in causa con nome e cognome, con il telegramma di sostegno da parte della Corte suprema e lui personalmente indirizzato per la imminente rivolta a Tian An Men. Finora si era generosamente detto che il Comitato centrale del partito e il governo approvavano quanto era successo a Tian An Men, ieri è stato ringraziato espressamente Qiao Shi per quello che partito e governo stanno facendo allo scopo di stroncare la rivolta antirivoluzionaria. Insomma, Qiao Shi, non meno di Li Peng e Yang Shangkun, risulta oggi avere il marchio di chi non hanno esitato a ordinare la repressione della popolazione e degli studenti. Questo particolare, contestato dal Comitato centrale, che si presume dovrà pur essere chiamato a rendere operativo l'accordo a suo tempo preso, e a chiarire che fine ha fatto Zhao? Ma allora viene prefigurata una soluzione di centro sinistra, oggi invece ci si sta muovendo verso una di centro destra. E la collocazione di Qiao Shi, sempre giudicato uno che non si sbilancia, risulta cambiata e molto legata all'appoggio che gli verrà garantito da Yang Shangkun e dai militari. Ma proprio per questo, se egli venisse nominato segretario, non è affatto detto che sarebbe questa la soluzione più adatta a risolvere lo stato di crisi politica e di tensione che esiste nel paese.



Un'ora di panico e tensione nel quartiere occidentale

Il ministero degli Esteri cinese accusa gli Usa di interferenze. È una reazione alla sospensione della vendita di armi decisa da Bush, ma anche all'ospitalità concessa dall'ambasciata americana a Pechino al noto dissidente Fang Lizhi, considerato un ispiratore della protesta studentesca. Intanto, alba di terrore nel quartiere degli occidentali. L'esercito ha perquisito i palazzi alla ricerca di cecchini.

PECHINO. «Ciò che sta succedendo in Cina è puramente un affare interno, ogni tentativo di esercitare pressioni sul governo con vari mezzi è poco saggio e miope. Ecco la prima risposta di Pechino alle misure annunciate da Bush e da altri paesi occidentali. L'obiettivo della nota, resa pubblica l'altra sera, è la sospensione delle vendite di armi decise dagli Usa dopo il massacro di piazza Tian An Men. L'iniziativa di Bush viene definita «un'azione unilaterale che va a detrimento delle relazioni bilaterali e che è assolutamente inaccettabile». La nota, dura nella forma, contiene però alcune rassicurazioni. La Cina, afferma il ministero, continuerà a praticare una politica estera indipendente e proseguirà nella strada della riforma. Aggiunge la nota: siamo perfettamente in grado di



Qiao Shi il nuovo segretario del Pcc cinese, sotto, i primi americani provenienti da Pechino all'aeroporto di Narita in Giappone

Chi è Qiao Shi il capo dei servizi che sale al vertice

PECHINO. Chi è Qiao Shi, venuto improvvisamente agli onori della ribalta in queste ultime ore? Una suddivisione tra riformisti, conservatori e neutrali fatta alla vigilia del XIII Congresso nell'87 lo collocava tra i neutrali, tra quelli cioè la cui posizione nei confronti delle riforme non appariva chiara. Il suo arrivo al vertice del Comitato ristretto dell'ufficio politico del Comitato centrale è stato un altro dei segni che il XIII Congresso era chiuso con un compromesso. La sua presenza era una garanzia e un rassicuramento per alcuni vecchi leader messi da parte da Deng Xiaoping. Non conosceremo mai le ragioni che concretamente

hanno rotto questo accordo. Eppure, ironia della storia, la carriera politica di Qiao Shi inizia proprio con il lavoro tra gli studenti a Shanghai dove Qiao si era iscritto al partito all'età di sedici anni. Nel partito Qiao ha lavorato per quasi vent'anni, dal '63 all'82, al dipartimento di relazioni internazionali, di cui è stato responsabile. Nell'85 è entrato nell'ufficio politico del Pcc e nell'86 è stato nominato vice primo ministro. Nell'88 è passato a dirigere il dipartimento problemi del partito. Tra gli altri incarichi ha, oggi quello di responsabile del settore delle leggi per la sicurezza e contro la corruzione, da cui dipendono la polizia armata e la polizia segreta.

Kohl: «Anche Gorbaciov corre rischi»

Il cancelliere tedesco Helmut Kohl (nella foto) intervistato dal quotidiano tedesco «Bild», ha detto che il comunismo è arrivato alla sua fine, ammonendo che anche la perestrojka di Gorbaciov è esposta al rischio di drammi. Kohl ha detto che l'ideologia comunista conosce gli spasmi dell'agonia. Alla vigilia della visita di Gorbaciov in Germania, che avrà inizio lunedì, e mentre un sondaggio di «Der Spiegel» indica che il presidente sovietico è il capo di Stato straniero più popolare fra i tedeschi, Kohl ha poi ammonito che anche il nuovo corso sovietico rischia di finire male: «Dobbiamo sempre partire dalla realtà - ha spiegato - sono possibili passi indietro anche nell'Urss: vale pure per Gorbaciov la regola secondo la quale la riforma economica può progredire solo con l'apertura politica».

Taiwan riprende i contatti telefonici

Pechino ed in altre città del paese. L'annuncio ha seguito la decisione delle autorità di Pechino di ridurre al minimo le informazioni sul massacro di piazza Tian An Men. Le comunicazioni telefoniche con le 80 principali città della Cina popolare riprenderanno a partire da sabato attraverso un centralino che sarà operante ad Hong Kong.

Lettera di Cgil-Cisl-Uil al sindacato cinese

In una lettera inviata a Ni Zhili, presidente della Confederazione sindacale cinese, i segretari generali di Cgil, Cisl, Uil pongono la condizione di un'esplicita condanna del massacro e della repressione in Cina e un'iniziativa in favore della libertà e della democrazia per continuare i rapporti inter-sindacali. «È evidente - scrivono - che solo un'esplicita condanna della repressione da parte della Confederazione cinese e una sua iniziativa in favore della libertà e della democrazia può assicurare una continuità di rapporti positivi che intorcano tra le nostre organizzazioni».

Salta la visita del ministro Qian Qichen negli Usa

È saltata la visita del ministro degli Esteri cinese Qian Qichen (nella foto) a Washington. Il ministro era atteso per il 12 giugno nella capitale americana, ma il portavoce della Casa Bianca Martin Fitzwater ha annunciato che la visita è stata rinviata a tempo indeterminato su richiesta dei cinesi a causa della situazione nei loro paesi.

Il cordoglio dei vescovi italiani

Cordoglio e solidarietà per la morte del vescovo cinese vescovo episcopale italiano con un comunicato della presidenza. I vescovi italiani scrivono che un panino della vita di ogni uomo, nella sua inalienabile dignità, il loro stesso sacrificio ci permette di sperare che la Cina sia in grado di ritrovare le strade della pace nella riconciliazione nazionale, per poter raggiungere quegli obiettivi di autentico ed integrale sviluppo che sono nei voti di tutti gli uomini di buona volontà».

Amnesty sollecita passi del governo italiano

«ricercare ogni mezzo per fermare il massacro». «La brutalità della repressione», si afferma nella lettera di cui «Amnesty» ha reso noto il testo - esclude che il governo cinese, che ne è responsabile, possa invocare la clausola della non ingerenza negli affari interni».

A Cagliari 50mila al concerto di solidarietà

Il cantautore Antonello Venditti si è esibito davanti a quasi 50mila giovani, provenienti da tutta l'isola.

VIRGINIA LORI

Un testimone italiano: «Ho visto i massacri»

BOLOGNA. «Ho visto crudeltà e atrocità che non avrei mai immaginato. Chi si è preso la responsabilità di questo massacro mi è preso anche la responsabilità di dirigerne l'ultimo simbolo di unità politica della Cina: quell'esercito che gli studenti avevano creduto di poter convincere». È il primo commento di un ricercatore italiano studioso della Cina che è stato testimone oculare del massacro di Pechino. Alessandro Russo è partito dall'aeroporto della capitale cinese insieme ad un'altra ricercatrice bolognese, Claudia Pozzani, su un aereo delle linee rumene ed è arrivato ieri a Bologna dopo questa «drammatica esperienza». Sabato pomeriggio erano nei pressi dell'Hotel Pechino - racconta - e la folla in strada era talmente debordante che nessuno immaginava un intervento dell'esercito. A un certo

punto abbiamo visto una cosa incredibile, un carro armato che a grande velocità come fosse un'auto da corsa schiacciava tutto quello che trovava. Intanto dall'altra parte arrivavano altri carri armati, camion militari e truppe che sparavano all'impazzita sulla folla. Un carro è passato a cinque metri da me e Claudia. Ci siamo rifugiati di corsa dietro l'Hotel Pechino, ma sparavano anche in quella direzione con le pallottole. Ma appena i soldati smettevano di sparare, la gente tornava in strada con bastoni e pietre. Alle cinque del mattino abbiamo visto arrivare una fila di carri armati che sparavano su tutto quello che si muoveva. La domenica non abbiamo potuto mettere il naso fuori dall'albergo perché mitragliavano da tutte le parti. La cosa che più ci ha allarmato è suc-

«Yang Shang Kun uomo chiave della repressione militare»

Intervista con Gerald Segal sinologo inglese Non è la prima volta che l'esercito viene chiamato da un'ala del Pcc

MARTA DASSU

Quanto sono profonde le divisioni nell'esercito cinese? Lo sono abbastanza per pensare che la Cina sia sull'orlo di una disastrosa guerra civile? Ne parliamo con Gerald Segal, uno dei massimi esperti inglesi di problemi della sicurezza asiatica, autore fra l'altro di un libro sulla struttura della difesa in Cina. «Vede - dice Segal - il problema non è solo l'esistenza di due fazioni in lotta fra loro, ai vertici del partito e dell'esercito. La realtà è che le fazioni sono più di due: esistono ormai vari partiti e vari eserciti in Cina. Ed esistono divisioni profonde fra province e regioni. È difficile dire oggi quali fazioni prevalranno; ed è difficile dire se una parte della Cina dominerà sull'altra. Per ora il fatto è questo: siamo di fronte a un processo di disgregazione del paese. Non c'è dubbio che la poli-

tica di questi ultimi dieci anni abbia molto favorito le spinte a queste drammatiche divisioni. Ma anche una parte della storia che tende a ripetersi. Non è la prima volta - sottolinea Segal - che l'esercito viene chiamato da un'ala del partito a intervenire nella lotta politica. Almeno in parte, i fatti di oggi possono ricordare la scelta di Mao del 1967, la scelta di far intervenire l'esercito nella rivoluzione culturale. Uno dei risultati fu che i militari acquisarono un peso politico diretto, un peso molto superiore a quello che avevano in precedenza. Mi sembra probabile che ciò possa ripetersi anche oggi. Alcuni dati aiutano a capire meglio le proporzioni del problema. A seguito dell'intervento nella rivoluzione culturale, i militari facevano, nel 1969, un ingresso di massa ai vertici del Pcc: 85 posti su 170 nei Comi-

tato centrale, 12 su 21 nell'ufficio politico. Questa percentuale declinava nel 1973, la data del decimo congresso del Pcc; ma aumentava ancora dopo il 1976, e cioè dopo un nuovo intervento dell'esercito, questa volta contro la «banda dei quattro». Erano militari, quando iniziava l'epoca di Deng Xiaoping, quasi il 50% dei membri del Politburo. Nell'ultimo decennio, la tendenza si è rovesciata. Den Xiaoping si è dichiarato un fautore del «professionalismo» dei militari e del loro ritorno nelle caserme: con il tredicesimo congresso, nel 1987, sono rimasti nell'ufficio politico solo due militari. È significativo, ne discutiamo con Segal, che si tratti proprio degli uomini che controllano due ali in contrasto all'interno dell'esercito: Yang Shang Kun, il maggiore responsabile, con la sua 27esi-

ma armata della repressione di Pechino, Qin Jiwei, che invece si è opposto, come ministro della Difesa, all'intervento della 38esima armata contro gli studenti. «Non c'è dubbio - dice Segal - che Yang Shang Kun, sia realmente, assieme a Deng, l'uomo chiave della repressione militare sulla piazza Tian An Men. Tutto ciò non è in contraddizione con il fatto che entrambi abbiano favorito in questi anni una modernizzazione dell'esercito e una sua maggiore professionalità; ma se ne sono serviti anche per rafforzare il loro controllo sulla commissione militare del partito. La questione è che non ci sono riusciti interamente: altri settori del Pcc e alcuni governi provinciali hanno appoggiato l'esercito popolare. E ci sono unità militari disposte - è questo il dato che abbiamo oggi sotto gli occhi - a muoversi anch'esse verso Pechino per contrastare le decisioni della commissione militare centrale. Un rafforzamento politico dei militari potrebbe avere dei riflessi esterni. Si possono fare alcuni scenari - è abbastanza probabile - afferma Segal - che un'eventuale vittoria del-

l'ala più «dura» modifichi i dati della soluzione cambogiana, può darsi che la Cina torni ad un appoggio più attivo al khmer rosso. La cosa ha senso, specie se si tiene presente fino a che punto il momento della famosa «elezione della Cina al Vietnam, nella primavera del 1979, contribuì a screditare l'esercito cinese. Un irrigidimento del Cre-Est asiatico potrebbe anche creare delle difficoltà alla appena nata «distensione con l'Urss». Anche per questo - commenta il sinologo inglese - la cautela di Mosca è comprensibile. D'altra parte l'Urss non vuole rischiare di appoggiare la parte che potrà rivelarsi perdente? In realtà, i giochi non sono ancora fatti. Senza essere ottimista, Segal pensa che lo schema del 1976 potrebbe anche ripetersi. Anche allora, tutto cominciò con le manifestazioni sulla piazza Tian An Men, in memoria di Zhou Lai. Anche allora ci fu una repressione, anche se di proporzioni assai meno drammatiche di oggi. Poi Mao e la situazione politica si rovesciarono, e scomparso il Deng Xiaoping potrebbe avere risultati simili.